

Debolezza e grandezza della comunità

1 Corinzi 1,26-31

²⁶Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. ²⁷Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ²⁸quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, ²⁹perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. ³⁰Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, ³¹perché, come sta scritto, *chi si vanta, si vanti nel Signore*.

In questo brano della [1Corinzi](#) Paolo continua la sua argomentazione contro le divisioni fra i cristiani di Corinto. Dopo aver descritto la situazione della loro comunità, divisa in gruppetti che si rifanno ciascuno a uno dei predicatori che hanno svolto un ruolo tra di loro (1Cor 1,10-16), egli ha indicato la sua tesi secondo cui ciò che conta non è la sapienza umana di cui costoro erano dotati, ma la croce di Cristo da cui proviene la loro salvezza (1,17); in seguito ha sottolineato come nella croce si trovi la vera sapienza di fronte alla quale la sapienza umana non è altro che stoltezza (1,18-25).

Paolo poi, nel brano riportato dalla liturgia, conferma e illustra questa affermazione mediante il ricorso all'esperienza diretta dei corinzi. Per loro è sufficiente considerare la propria «chiamata» (*klêsis*), cioè guardare a se stessi in quanto oggetto della chiamata divina. «Dal punto di vista umano» (*kata sarka*, secondo la carne) non ci sono tra loro «molti sapienti, né molti potenti, né molti nobili» (v. 26): salva qualche eccezione, nessuno di loro si distingue per sapienza umana (cioè cultura), potere e nascita. Da questa constatazione Paolo ricava questa conclusione: Dio ha scelto quello che, secondo i criteri di questo mondo, è stolto per confondere coloro che si ritengono sapienti; ha scelto quello che è debole agli occhi del mondo per confondere i forti; infine ha scelto quello che per il mondo è ignobile e disprezzato, quello che è nulla (*ta mê onta*: «le cose che non sono»), per ridurre al nulla le cose che sono (*ta onta*) (vv. 27-28). Così facendo, Dio ha capovolto i criteri di questo mondo e, realizzando la salvezza in favore di coloro che non hanno cultura e potere, ha dichiarato il fallimento di tutti i progetti basati sulle capacità umane. Naturalmente Paolo può parlare in questo modo solo nella misura in cui presuppone che i cristiani di Corinto abbiano fatto un'esperienza di salvezza veramente significativa.

Dio si è comportato in questo modo paradossale «perché nessun uomo (*sarx*, carne) possa vantarsi (*kaukaomai*) davanti a Dio» (v. 29). La preoccupazione di evitare che l'uomo possa vantarsi davanti a Dio è ispirata a Paolo dal testo di Geremia che egli citerà subito dopo. In questo contesto egli vuole affermare che, se Dio avesse scelto filosofi, dotti o persone di condizione sociale elevata, il merito avrebbe potuto essere attribuito alle loro doti, offuscando così l'assioma storico-salvifico in forza del quale la salvezza non può venire se non da Dio. Avendo scelto invece persone di poco conto, Dio ha dimostrato che la salvezza è esclusivamente opera sua. Così è tolta in radice la possibilità di vantarsi.

Dal fatto che i cristiani di Corinto sono stati scelti da Dio, Paolo ricava la conclusione che ora essi «sono» in Cristo Gesù, cioè hanno acquistato per mezzo suo e in lui un valore e un'importanza che prima non avevano. Passando poi dalla seconda alla prima persona plurale e unendosi così ai corinzi, Paolo afferma che Gesù Cristo è diventato per

noi «sapienza, giustizia, santificazione e redenzione» (v. 30). In quanto «sapienza» (*sophia*) egli inserisce l'umanità nel progetto salvifico che Dio ha concepito prima della creazione; in quanto «giustizia» (*dikaiosynê*) dà a tutti la possibilità di diventare giusti, cioè amici di Dio, capaci di compiere la sua volontà (cfr. Rm 3,21-26); in quanto «santificazione» (*hagiasmos*) conferisce la possibilità di formare il popolo santo di Dio (cfr. 1,2); in quanto «redenzione» (*apolytrôsis*) egli è colui che li riacquista a Dio come suo possesso speciale (cfr. Es 6,6; Rm 3,24). Una comunità fatta di povera gente, ma che per merito di Cristo si è resa cosciente della propria dignità e del proprio valore, è la migliore dimostrazione del ruolo che a lui è stato assegnato da Dio.

Il brano termina con un'espressione cara a Paolo: «Chi si vanta, si vanti nel Signore» (v. 31). Essa è ricavata dal testo di Geremia a cui ha già fatto allusione poco prima: in esso il profeta pone sulla bocca di Dio queste parole: «Non si vanti il saggio della sua saggezza e non si vanti il forte della sua forza, non si vanti il ricco della sua ricchezza. Ma chi vuole gloriarsi si vanti di questo, di avere senno e di conoscere me, perché io sono il Signore che agisce con misericordia, con diritto e con giustizia sulla terra; di queste cose mi compiaccio» (Ger 9,22-23). In questo testo si sottolinea che la salvezza è un dono: nessuno può raggiungerla con mezzi umani, quindi nessuno può vantarsi di essa davanti a Dio. Paolo lo cita anche altrove (cfr. 2Cor 10,17) e a esso allude ogni volta che parla del vanto nei rapporti con Dio (cfr. per es. Rm 4,2). Da esso egli ricava che, se uno fa una vera esperienza di salvezza, non può far altro che «vantarsi nel Signore», cioè riconoscere che essa viene da lui e porsi in sintonia con il suo modo di agire nel mondo.

Il contrasto evidente tra quello che erano i corinzi dal punto di vista sociologico e ciò che sono diventati in forza della loro fede in Cristo dovrebbe convincere i più colti e arroganti fra loro che la salvezza non viene dalle capacità e prerogative di chi annunzia il Vangelo, ma è un dono di Dio. Esso si manifesta nel fatto che, pur senza un immediato cambiamento di carattere sociologico, essi sono passati da una condizione di totale emarginazione a quella di persone che valgono e che contano. Ciò è dovuto alla croce di Cristo perché, proprio in quanto debolezza spinta al massimo, essa provoca la risposta dell'amore e della solidarietà, non solo verso di lui ma anche verso i propri simili. È per questo che sulla croce Gesù si è manifestato come sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, cioè come colui che libera da una situazione di emarginazione, aggrega e unisce a Dio. Si intuisce che questo autentico miracolo proviene dal fatto che essi hanno cominciato ad aprirsi gli uni agli altri, a dialogare, a mettere in comune le loro esperienze e i loro beni.